

## Cap 11,18-23

5 marzo 2015

Il libro di Geremia è il più lungo di tutti i libri della Scrittura (per numero di versetti, non come capitoli) ma è anche il più disordinato. Non lo ha scritto Geremia: è stato un segretario a riportare quello che egli diceva e a raccontare la sua vita; i redattori finali hanno poi dato ordine a fatti e parole di Geremia, ma è un ordine “disordinato”, che non segue la cronologia degli eventi. Non è che le sue parole siano state pronunciate di seguito, come le leggiamo. I redattori finali hanno scritto le parole di Geremia, ma accanto alle sue c’erano le parole di coloro che le avevano lette e rilette soprattutto in esilio, quindi c’è dentro un po’ di tutto. Per cui si succedono discorsi che non sembra siano molto legati l’uno con l’altro. Quella che leggiamo oggi è una unità, un discorso che ha una propria autonomia.

Per la prima volta ci troviamo davanti ad un attacco contro Geremia, contro la sua persona. È questa una delle delusioni più grandi di quest’uomo, anche perché questo attacco gli viene mosso dalla sua gente, dal suo paese di Anatot, ma soprattutto dai suoi familiari: sono loro a tramare contro di lui. Hanno organizzato un complotto, vogliono toglierlo di mezzo, perché le sue parole risultano scomode, non le digeriscono, non le accettano.

Geremia adopera l’immagine dell’agnello mansueto che viene portato al macello, un’immagine che sarà ripresa da Isaia (cap 53; in realtà dal terzo Isaia, quello di Isaia è un libro fatto da tre mani). L’agnello è l’immagine che Geremia usa per parlare della sua vita in quel momento: un agnello non si accorge di essere portato al macello, va tranquillo, si fida. Allo stesso modo Geremia si fida della gente, specialmente della gente del suo paese, ha una fiducia estrema; mentre invece è una persona ingannata. Si dice: <sup>18</sup>“Il Signore me lo ha manifestato e io l’ho saputo; allora mi ha aperto gli occhi sui loro intrighi”. Non si dice però come il Signore gli abbia detto di questo inganno nei suoi confronti, comunque Geremia capisce che quell’apertura di occhi che ha avuto nei confronti della sua gente è un dono di Dio.

Davanti a quello che sta succedendo ci sono allora delle parole che noi sentiamo stonate sulla bocca di Geremia: <sup>20</sup>“Ora, Signore degli eserciti, giusto giudice, che scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa”.

“Possa io vedere la tua vendetta su di loro”: sono parole che si trovano tante volte nella Scrittura, specialmente nei Salmi; è un linguaggio - di imprecazione contro i nemici, di richiesta di vendetta - davanti al quale rimaniamo un po’ scandalizzati. Ma dobbiamo imparare a leggere queste parole. Davanti alle ingiustizie, ai torti che subiscono, questi uomini urlano il loro dolore a Dio per la violenza subita. E dobbiamo ricordarci che sono urla rivolte a Dio. Davanti al male che c’è nella storia, queste sono le preghiere dei poveri, degli oppressi, dei perseguitati, ed è questa l’unica maniera che questa gente ha per chiedere aiuto: gli uomini non li aiutano, l’unico che può aiutarli è Dio. Dunque chiedono a Dio che faccia giustizia, che intervenga, che punisca il male.

A quel tempo (siamo nel 700 a. C.), ma anche secoli dopo (fino al 200 a.C.), non c’era l’idea che ci fosse una vita dopo la morte: tutto si giocava in questa vita. Perciò il senso della giustizia era forte, era in questa vita, cioè sulla terra, che doveva risolversi il problema della giustizia, perché al di là non c’era più. Ne andava quindi dell’immagine di Dio, al quale gli uomini chiedono di intervenire. Proprio per questo sono parole molto esigenti: davanti al male e all’ingiustizia, infatti, il credente pone il divieto farsi giustizia da sé, non cede alla tentazione di rispondere al male con il

male, alla violenza con la violenza, ma chiede che sia Dio a fare giustizia. Questo è un passo enorme: non farsi giustizia da sé ma chiedere a Dio che faccia giustizia. Davanti all'ingiustizia questa gente combatte con l'unica arma che ha, la preghiera; viene superata così la legge del taglione, occhio per occhio dente per dente, che a sua volta era stata un passo avanti nella regolazione dell'ingiustizia perché poneva un limite alla vendetta. Queste parole sono quindi una grande lezione di pazienza per l'uomo, al quale viene posto un freno all'istinto di vendetta, viene impedito l'uso di strumenti di guerra.

La richiesta di giustizia è un fatto sacrosanto, anche per i cristiani: non basta la misericordia. Dio è giusto e misericordioso; non è solo misericordioso, è anche giusto, perché Dio deve essere anche giusto. Certo dobbiamo lasciare che la giustizia la faccia come vuole Lui, ma Dio, oltre che misericordioso, è giusto, guai se non lo fosse. Anche il cristiano, quindi, deve chiedere giustizia! Nell'enciclica *Spe Salvi*, al numero 43, papa Benedetto XVI scrive: "Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna". Se qui sulla terra non c'è giustizia, deve esserci per forza una vita eterna, perché altrimenti la vita è un grande imbroglio. Se gli oppressi sono perdenti, qui e altrove, deve esserci una vita dopo la morte perché venga fatta giustizia.

Le parole e le preghiere di Geremia, e dei Salmi, sono un passo avanti, dato che viene chiesto a Dio di fare giustizia. Quante volte, invece, i cristiani si sono fatti giustizia da sé, non hanno gridato a Dio le ingiustizie, ma hanno preso la spada in mano, hanno acceso roghi, hanno voluto applicare qui, a proprio modo, la giustizia, cioè con la vendetta e lo spargimento di sangue! E quante volte i cristiani sono stati zitti davanti alle ingiustizie, hanno taciuto il male, non hanno denunciato le ingiustizie, le oppressioni, per ragioni di convenienza, di opportunità politica o economica. Questi Salmi e queste preghiere sono un antidoto a quel grande male che è l'indifferenza nei confronti del male: il male viene denunciato come tale, ma viene demandato a Dio il compito di fare giustizia. Le parole di Geremia e dei Salmi traducono in fondo questa verità: Dio, e anche il credente, non possono essere indifferenti al male; il male, davanti al quale ci si indigna, si soffre, va in qualche maniera combattuto. Dunque Dio è chiamato a intervenire, lo richiede il senso di giustizia del povero, dell'oppresso e del perseguitato.

La Bibbia dice però che Dio a volte interviene castigando, con azioni violente. Come se Dio dovesse agire con violenza per arginare la violenza. Noi sappiamo che la violenza chiama violenza, anche se la fa Dio, però tante volte Dio è presentato come uno che agisce con violenza. Nella Bibbia ci sono immagini diverse di Dio, c'è anche un Dio che si vendica, brutale, diverse volte viene fuori. Come vanno letti, allora, questi brani? Come sono scritti? Come parola di Dio, nel senso che dicono quello che Dio è, o come parola dell'uomo, nel senso che dicono ciò che l'uomo, in quel momento e secondo la sua maturazione, umana morale spirituale, poteva dire di Dio?

L'immagine vera di Dio è Gesù Cristo, quindi tutte le parole dell'Antico Testamento, e queste in particolare, vanno lette alla luce di Cristo. La giustizia della croce, dice Paolo quando parla della croce, dobbiamo leggerla così. Le espressioni, e ce ne sono tante, che parlano di un Dio che castiga, punisce, manda il male, vanno decodificate con intelligenza. Cosa si vuole esprimere? Che Dio condanna il male. Il giudizio di Dio sul male è negativo, Egli non può sopportare il male, non può accettarlo. Queste parole vogliono dire che la violenza genera violenza, che chi si mette su una certa strada si prepara la rovina; è vero che si parla di vendetta di Dio, ma è Dio stesso che chiede al credente di non farsi vendetta da sé, di lasciare che sia Lui a vendicarsi. Se leggiamo questa vendetta al luce del Nuovo Testamento vediamo di che tipo di vendetta si tratta: Dio si vendica prendendo il male su di sé, si vendica del male fermandolo, questa è la vendetta di Dio, la vendetta della croce.

## Cap 12, 1-6

Davanti a questa esperienza, davanti a queste ingiustizie che sta subendo, Geremia inizia a dialogare con Dio. Gli studiosi chiamano questa la prima “confessione” di Geremia. Confessione: non nel senso che Geremia va a confessarsi, ma che egli esprime a Dio quello che vive in quel momento, con tutto il suo cuore. Tra i profeti, Geremia è l’unico che parla in questa maniera, nessun altro parla a Dio liberamente come lui, nessun altro mette il suo cuore davanti a Dio allo stesso modo. Geremia tira fuori tutto, e bisogna dire che questa è una delle confessioni tranquille, ne vedremo altre in cui Dio se le sente eccome da Geremia!

Qui Geremia, dicono gli studiosi dell’Antico Testamento, per la prima volta mette in discussione la teologia di quel tempo, che era una teologia della retribuzione: se fai il bene ottieni il bene, se fai il male ottieni il male. Geremia, e dopo di lui chi ha scritto Giobbe, per la prima volta mette in discussione questo, guardando alla sua esperienza: <sup>1</sup>“*Tu sei troppo giusto perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia*”. Geremia è il primo che chiede a Dio una spiegazione sulla giustizia, e non sarà l’ultimo: ciascuno di noi avrà infatti posto a Dio delle domande sulla giustizia, su come va la vita. “*Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?*”. Geremia chiede perché. Che Dio sia giusto è un dato che pare indiscusso, ma Geremia inizia a metterlo in dubbio, è il primo che mette in dubbio la giustizia di Dio, perché la realtà smentisce che Dio sia giusto. A quel tempo pensavano che Dio fosse la causa prima di tutto quello che accade, che è Dio a decidere tutto, che tutto dipende da Lui. Quindi Geremia mette in crisi l’idea della giustizia retributiva. A quel tempo era la parola di Dio (cfr. Dt) che diceva che il giusto prospera e l’empio va in rovina. Geremia si chiede come mai vede che gli empi prosperano, i traditori sono tranquilli, ai giusti le cose vanno male. Come mai a lui le cose andavano male? In questo Geremia trova motivo di scandalo, ma non solo guardando a sé: la sofferenza del giusto è infatti una domanda molto seria, sembra che l’ordine del mondo sia sconvolto, che la giustizia di Dio si contraddica, e Dio sia il principale imputato. Quindi Dio è ingiusto, è questa l’accusa che Geremia muove nei confronti di Dio.

Gli ingiusti stanno bene, sono felici: <sup>2</sup>“*Tu li hai piantati ed hanno messo radici, crescono e producono frutto*”. Altro che piante secche, tutt’altro, gli ingiusti stanno benissimo, sono felici, se la godono! Geremia non riesce a capire questa contraddizione. Tanto più che dietro a queste persone c’è il volto dei suoi compaesani che lo tradiscono. Ma il caso concreto di Geremia ha un valore universale, la sua domanda si allarga a tutte le ingiustizie che ci sono. Egli vede che: “*Tu sei vicino alla loro bocca, ma lontano dai loro cuori*”: sono persone religiose perché invocano Dio, pregano Dio, ma il cuore è da un’altra parte. <sup>3</sup>“*Ma tu Signore, mi conosci, mi vedi, tu provi che il mio cuore è con te*”. Geremia sa che non è doppio, lui è fedele al Signore, non è un ipocrita. Come prima, c’è la richiesta a Dio: “*Strappali via come pecore per il macello*”. Lui era come una pecora portata al macello, adesso chiede: porta loro al macello, “*riservali per il giorno dell’uccisione*”. <sup>4</sup>“*Fino a quando sarà in lutto la terra e seccherà tutta l’erba dei campi? Per la malvagità dei suoi abitanti le fiere e gli uccelli periscono, poiché essi dicono: «Dio non vede i nostri passi»*” cioè di quello che facciamo Dio non si preoccupa. Diverse volte Geremia vede e racconta questo legame tra la terra gli animali e gli uomini, e noi oggi vediamo più di lui questa interdipendenza: sulla nostra tavola cosa arriva se la terra è inquinata? Cosa mangiano gli animali? Ci vanno di mezzo gli animali e poi gli uomini. C’è un legame profondo tra l’uomo e la terra e gli animali, diremmo tra l’ecosistema; già allora ci si era accorti che c’è un equilibrio.

Dio risponde: <sup>5</sup>“*Se, correndo con i pedoni, ti stanchi, come potrai gareggiare con i cavalli? Se ti senti al sicuro solo in una regione pacifica, che farai nella boscaglia del Giordano?*”. In quella situazione, in cui sono gli stessi abitanti di Anatot che gli si mettono contro, Geremia si sente insicuro. Il Signore gli dice: se ti senti insicuro adesso, in questa situazione, che è come uno che sta correndo con un altro, come te la caverai quando dovrai correre con i cavalli? Dio gli fa coraggio dicendogli: guarda che quello che stai vivendo adesso, a confronto di quello che ti succederà, sono rose e fiori. Dio lo prepara in questo modo. Lui pregava Dio che gli togliesse quella situazione, e Dio gli risponde: ne avrai di peggio, dovrai correre con i cavalli; poi gli dice cosa sono i cavalli: sono i suoi parenti. <sup>6</sup>“*Perfino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, perfino loro sono sleali con te; anch’essi ti gridano dietro a piena voce; non fidarti di loro quando ti dicono parole buone*”. Non solo quelli del suo paese, ma anche la sua gente, è contro di lui.

Geremia non era capace di vivere in quel mondo dove l’ingiustizia rimaneva impunita. Dio gli dice che al confronto di quello che lo aspetta la situazione attuale del paese è ancora di pace. Se ti senti al sicuro solo in una terra pacifica, e adesso sei in pace, cosa farai nella boscaglia del Giordano, dove c’erano bestie feroci e leoni? Cosa farai lì se adesso ti disperisci? Vuol dire: il peggio deve ancora venire. Anche se fino a quel momento sembra che la giustizia di Dio non esista nella sua storia, Dio gli chiede una fiducia incondizionata. Per uno come Geremia, e per la gente di quel tempo, non avere più sicurezze neanche tra i fratelli e la propria famiglia era la cosa peggiore che potesse succedere a una persona, perché la sicurezza più grande era la famiglia. In Oriente il senso della famiglia è molto più accentuato che da noi, la sicurezza della famiglia è fortissima. Perdere la famiglia vuol dire perdere tutto, tutte le sicurezze. Quindi il Signore toglie tutte le sicurezze a Geremia perché impari ad appoggiarsi solo su di Lui. Questa è l’estrema sicurezza di Geremia. Lui che era fatto per vivere in famiglia, per l’amicizia, per avere dei legami belli con le persone, si sente invece tradito, isolato, si scopre solo: “*Non fidarti di loro quando ti dicono parole buone*”. Geremia si sente al sicuro solo in una terra di pace, ma Dio gli dice che questa terra di pace non esiste, gli toglie le sicurezze, gli appoggi umani, perché impari a trovare sicurezza da un’altra parte.

Geremia inizia ad entrare in una crisi che non è da poco, è profonda; lui, che è chiamato a portare una parola sicura agli altri, si trova insicuro; lui voleva risposte sicure per se stesso e non ne trova, Dio non risponde alle sue domande sulla giustizia. È un profeta che per tanti aspetti rimane senza parola, non ha una parola certa da dire, Dio non risponde al problema del male e della giustizia. In Geremia si sgretola l’idea di Dio come difensore della giustizia, di un Dio della giustizia retributiva; è una immagine di Dio che in Geremia va in frantumi.

Qui ci sono domande. Succede anche nella nostra vita che Dio dia risposte strane, non solo a Geremia ma anche a noi, che abbiamo domande simili sulla giustizia o sulla nostra vita. Tante volte la risposta di Dio è il contrario di quello che cerchiamo, oppure c’è silenzio da parte di Dio, non c’è risposta alle nostre domande.